

L'Italia intende dare un proprio contributo di alto profilo a questo importante aspetto dell'agenda internazionale contemporanea

LA PREVENZIONE DEI CONFLITTI: UNA SFIDA PER IL NOSTRO TEMPO

di Roberto Toscano

Per iniziare ad esaminare il tema della prevenzione dei conflitti si dovrebbe forse tentare, per prima cosa, di definire cosa la prevenzione dei conflitti non è.

In primo luogo, si dovrebbe fare una distinzione tra prevenzione dei conflitti e *diplomazia preventiva*. La diplomazia preventiva è un aspetto della prevenzione dei conflitti, ma la prevenzione dei conflitti non si limita alla diplomazia preventiva. Oggi, i diplomatici hanno senza dubbio acquistato familiarità con la diplomazia preventiva. La Carta delle Nazioni Unite (art. 33) elenca chiaramente la panoplia classica degli strumenti della diplomazia preventiva:

«negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni o accordi regionali, o altri mezzi pacifici di loro scelta». Sembra chiaro che questi strumenti «classici» possono essere efficaci nella prevenzione dei conflitti «classici», cioè quelli fra gli Stati. In altre parole, rappresentano l'approccio giusto (e, incidentalmente, hanno funzionato anche nel recente passato) per prevenire rischi come il deterioramento dei rapporti e possibili tensioni tra Ungheria e Slovacchia a proposito della diga di Gabčíkovo, o tra Cile ed Argentina in merito al Canale del Beagle. Completamente diversa è la questione dei conflitti di natura interna, che naturalmente non hanno sostituito del tutto i conflitti tra gli Stati (al contrario, si sono spesso intrecciati con questi) ma che certamente costituiscono oggi uno dei principali problemi per la stabilità e la pace mondiale.

In secondo luogo, la prevenzione dei conflitti non è *imposizione della pace*. Naturalmente, l'azione di *enfor-*

Il controllo e la limitazione degli strumenti di conflitto sono necessari ma certamente non sufficienti

cement può anche avere la funzione di prevenire mali peggiori e conflitti più vasti. Tuttavia, potrebbe essere sbagliato ritenere che una volta che abbiamo varcato la soglia dell'uso della forza possiamo ancora continuare ad operare in chiave di prevenzione. Per questa ragione si può dubitare che le sanzioni (che nel capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite sono identificate - insieme con le azioni militari - come uno degli strumenti coercitivi, di imposizione della pace) appartengano di regola al campo della prevenzione dei conflitti.

In terzo luogo, la prevenzione dei conflitti non significa *gestione dei conflitti*. Quando un conflitto armato è scoppiato, il tentativo di limitarlo o di fermarlo appartiene, sia concettualmente che operativamente, ad un'altra sfera dell'azione internazionale. Ma anche quando il conflitto aperto non è ancora scoppiato, ma si è già profilato, è incerto se stiamo ancora operando in una vera modalità di prevenzione, poiché in questo caso la sola cosa che possiamo fare è di tentare «strategie che i vigili del fuoco possono impiegare per prevenire gli incendi quando il fiammifero è già stato acceso»¹. È interessante osservare - come segnale della crescente consapevolezza politica della necessità di affrontare le cause di fondo dei conflitti - che il capitolo sulla politica estera della Piattaforma democratica per le elezioni presidenziali del 2000 era incentrato sul concetto di *forward engagement*, definito come segue: *forward engagement* significa affrontare i problemi nelle prime fasi della loro evoluzione, prima che diventino crisi, facendo loro fronte il più vicino possibile alla radice

del problema, ed avendo le forze e le risorse necessarie per trattare queste minacce quanto prima possibile dopo il loro primo manifestarsi»².

In quarto luogo, il *peace keeping* può essere utilizzato anche a scopo preventivo (vedere il caso della Macedonia), ma non tutto il *peace keeping* è preventivo.

Va poi aggiunto che prevenzione dei conflitti significa prevenire i conflitti violenti, non le controversie e le dispute. In realtà, le divergenze di interessi e di valori e le controversie non sono di per sé negative; sono anzi l'essenza stessa della politica e si potrebbe dire della vita in generale, mentre la pretesa di assicurare la tranquillità e l'uniformità universale non è compatibile con la libertà ed una crescita dinamica, sia economica che sociale. Ciò che deve essere prevenuto è l'uso di strumenti violenti per affrontare le divergenze.

Il conflitto: strumenti e cause

Dopo aver elencato quello che non è prevenzione, dobbiamo ora spostarci su un registro positivo e tentare di identificare cosa è la prevenzione dei conflitti. Per fare questo, è necessario tuttavia distinguere tra gli strumenti di conflitto e le cause del conflitto.

Gli strumenti del conflitto

La disponibilità sproporzionata di armi (sproporzionata se messa a confronto con ciò che è necessario per una difesa ragionevolmente sufficiente), e – ancor più – lo squilibrio in tale disponibilità, sono stati tradizionalmente identificati tra le cause più frequenti di conflitto. Ciò è vero, naturalmente, e non c'è dubbio quindi che il controllo delle armi e il disarmo rappresentino un contributo sostanziale per prevenire i conflitti (nel caso dei conflitti interni, le piccole armi sono state di recente identificate come una delle aree principali per l'azione di prevenzione internazionale dei conflitti). Eppure, in un mondo che ha visto il massacro, basicamente con primitivi *machete*, di circa 10 volte il numero delle vittime della bomba di Hiroshima, si è spinti (anche se riluttanti) a riconsiderare lo slogan, peraltro subdolo e pretestuoso, di chi negli Stati Uniti si oppone al controllo delle armi private: «Non sono le armi ad uccidere la gente. È la gente che uccide la gente». Quindi il controllo e la limitazione degli strumenti di conflitto sono necessari, ma certamente non sufficienti. La stessa cosa può essere detta del modo in cui i combattenti sostengono la propria lotta per quanto riguarda le risorse economiche. Un caso importante, al

riguardo, è quello del commercio parallelo dei diamanti che è stato individuato in Angola e nella Sierra Leone come una delle principali fonti di alimentazione del conflitto. È significativo che il commercio illegale dei diamanti sia stato inserito fra le cinque «Iniziative per la prevenzione dei conflitti», approvate dai ministri degli Esteri del G8 nella loro riunione del luglio 2000 a Miyazaki³.

Le cause di fondo dei conflitti

Come ha sottolineato nel suo intervento del 20 luglio 2000 l'ambasciatore francese presso le Nazioni Unite (parlando a nome dell'Unione europea) nel dibattito sulla prevenzione dei conflitti al Consiglio di sicurezza: «Il modo migliore per prevenire i conflitti è di affrontarne le cause profonde», mentre affrontare «ciò che finanzia ed alimenta i conflitti» è un compito necessario ma complementare⁴.

I fattori economici

Dopo il fallimento storico del comunismo e il radicale indebolimento del suo fondamento teorico, il marxismo, ci si potrebbe aspettare il declino del determinismo economico. Al contrario, ai nostri giorni domina l'opinione corrente secondo cui i conflitti (internazionali e nazionali) sono provocati dalla lotta per i mercati, per le risorse naturali, per il territorio, per una più favorevole ripartizione dei redditi all'interno di una determinata società. Come corollario, gli unici problemi che realmente meritano di essere trattati per una efficace prevenzione dei conflitti, sarebbero presumibilmente quelli di natura economica. Ancora una volta, come nel caso delle armi, ci troviamo di fronte ad una verità parziale. Un semplice elemento che andrebbe incorporato, *cum grano salis*, in un quadro più complesso e più completo.

È necessario, a questo punto, precisare alcune cose.

La povertà come tale, in termini assoluti, non porta di per sé al conflitto: non esiste una correlazione statisticamente rilevante tra povertà e conflitti. Resta pur sempre vero che la povertà conta, nella misura in cui – per citare il *Rapporto del Millennio* del segretario generale delle Nazioni Unite – «i paesi poveri dispongono di meno risorse, sia economiche che politiche, da impiegare nella gestione dei conflitti», di modo che è giustificato affermare che «ogni passo intrapreso per la riduzione della povertà e per conseguire una crescita economica ampiamente diffusa è un passo in direzione della prevenzione dei conflitti»⁵.

La povertà come tale, in termini assoluti, non porta di per sé al conflitto: non esiste una correlazione statisticamente rilevante tra povertà e conflitti

Quando, tuttavia, si analizza il rapporto fra fattori economici e conflitti, dovremmo piuttosto prendere in considerazione i seguenti punti:

- il trend dello sviluppo economico, ed in particolare gli eventi che portano ad un deterioramento delle condizioni. Generalmente la gente non fa ricorso alla violenza perché è sotto-alimentata, ma lo fa quando il prezzo del pane raddoppia. Quindi, stiamo attenti al peggioramento delle condizioni piuttosto che ai livelli assoluti⁶;

- la crescita dello squilibrio economico tra le classi sociali o i gruppi etnici. Molte situazioni nel mondo dimostrano che la combinazione di diversità etnica e crescenti diseguaglianze economiche rappresenta una formula sicura per dare origine a conflitti violenti⁷;

- lo squilibrio esterno, cioè l'aumento crescente dei differenziali tra paesi vicini. In un mondo globalizzato, il problema è quello della crescente prossimità combinata con dislivelli di condizioni economiche. Questa considerazione, va osservato incidentalmente, è con ogni evidenza uno degli elementi principali della strategia mediterranea dell'Unione europea, che incorpora un forte elemento di prevenzione dei conflitti;

- invece che di radici economiche dei conflitti, dovremmo parlare di radici socio-economiche. La gente non è interessata ai livelli di produzione o ai dati economici aggregati, ma alle condizioni concrete, ad una qualità della vita in cui fattori quali l'educazione o la condizione dell'ambiente giocano un ruolo molto significativo;

- infine, i fattori economici non sono direttamente generatori di conflitto, ma devono sempre passare attraverso una fase di formulazione esplicita di rivendicazioni e di azioni politiche organizzate. I gruppi non vanno allo scontro perché sono poveri e svantaggiati, ma perché si sentono privati dei loro diritti, alcune volte minacciati nella loro stessa sopravvivenza, da qualche altro gruppo.

Le radici politiche dei conflitti

Dall'economia siamo quindi arrivati alla politica. In tutti i conflitti, ed in particolare nei conflitti inter-etnici, le cause «materiali» di fondo (di natura socio-economica) costituiscono un potenziale che non si traduce in uno scontro violento attraverso un meccanismo naturale, ma perché i gruppi arrivano alla convinzione (generalmente grazie ad una efficace azione politica e ideologica dei loro dirigenti) che il solo modo per ga-

rantire i diritti (dal diritto di parlare la propria lingua al diritto di condividere il benessere generale; dal diritto di vedere riconosciuto il proprio peso politico al diritto stesso alla sopravvivenza) è quello di usare la forza, e preferibilmente di creare una propria entità politica. Generalmente, i cosiddetti conflitti etnici riguardano lo Stato-nazione: quale Stato, lo Stato di chi?

Pertanto, è possibile realizzare una prevenzione dei conflitti soprattutto dimostrando che i diritti possono essere protetti senza violenza, ed anche che chi risulta perdente sul piano politico (anche quando si sono svolte regolari elezioni) non perde non solo la vita, ma i mezzi di sussistenza ed almeno una quota minima di potere. Questo dovrebbe stimolare una riflessione sulla democrazia e sul modo in cui essa viene attualmente applicata a scapito del rispetto delle sue regole e delle sue procedure formali (l'Africa è una zona di particolare interesse, a causa della natura spesso violenta, e comunque «a somma zero» della competizione politica).

Sembra interessante a questo punto citare un articolo dell'*International Herald Tribune* che, riferendo sui disordini in una città della Cina, parlava del «ruolo incendiario della corruzione»⁸. In realtà, ci si può azzardare ad affermare che il buon governo e lo stato di diritto sono gli strumenti più efficaci per prevenire i conflitti. Senza dirigenti responsabili e senza canali riconosciuti ed efficaci di formulazione e di risoluzione delle rivendicazioni, la violenza da parte dei «perdenti» insoddisfatti e dei «vincitori» insicuri è inevitabilmente presente.

Sembra interessante a questo punto citare un articolo dell'*International Herald Tribune* che, riferendo sui disordini in una città

della Cina, parlava del «ruolo incendiario della corruzione»⁸. In realtà, ci si può azzardare ad affermare che il buon governo e lo stato di diritto sono gli strumenti più efficaci per prevenire i conflitti. Senza dirigenti responsabili e senza canali riconosciuti ed efficaci di formulazione e di risoluzione delle rivendicazioni, la violenza da parte dei «perdenti» insoddisfatti e dei «vincitori» insicuri è inevitabilmente presente.

Un'agenda internazionale per la prevenzione

Sulla base dell'analisi che precede, possiamo tentare di trarre alcune conclusioni per una possibile agenda internazionale di prevenzione.

Il potere comporta responsabilità, e pertanto quei paesi che hanno più potere economico e politico dovrebbero assumere l'impegno di sottoporre la loro azione internazionale ad una «valutazione di impatto conflittuale» (analogo a quella già accettata per la tutela dell'ambiente). Non possiamo far finta di non sapere che ciò che noi facciamo, o che non facciamo, ha profonde conseguenze sulla possibilità di conflitti. Prendiamo uno degli aspetti più significativi: l'aiuto allo sviluppo. Dovrebbe essere chiaro che lo sviluppo, sebbene esso sia sempre positivo nel senso strettamente economico del termine, può diventare un fattore destabilizzante e generatore di conflitti in quanto rompe



È possibile realizzare una prevenzione dei conflitti soprattutto dimostrando che i diritti possono essere protetti senza violenza



i vecchi equilibri, e, come spesso accade, favorisce un settore della popolazione (spesso un gruppo etnico) a scapito di un altro. Al contrario, l'aiuto allo sviluppo dovrebbe essere concepito esplicitamente e coerentemente con la finalità di *perseguire non solo lo sviluppo ma lo sviluppo senza conflitti*⁹.

L'azione di prevenzione deve essere globale. Anche se abbiamo voluto sottolineare la natura essenzialmente politica dei conflitti, è evidente che le cause sono sempre multiformi e complesse, per cui sarebbe inutile tentare di analizzare il problema con un approccio centrato sul «fattore singolo» (le armi, gli aspetti politici, la *leadership*, l'ideologia, i diritti umani). Ne consegue logicamente che la prevenzione dei conflitti richiede soprattutto agli attori internazionali (specialmente ai più influenti), la «coerenza», una coerenza sia nelle politiche che nelle azioni.

In definitiva, non è certo necessaria una nuova «Organizzazione per la prevenzione dei conflitti», ma piuttosto un nuovo approccio, sia bilaterale che multilaterale, verso tutti gli aspetti delle relazioni internazionali - un approccio centrato su un'ottica di prevenzione dei conflitti. Infatti, piuttosto che costituire un campo sia concettuale che operativo distinto, la prevenzione dei conflitti dovrebbe essere «incorporata» in ogni aspetto dell'azione internazionale. Si dovrebbe cioè operare un *mainstreaming* della prevenzione dei conflitti.

È vero, come ha sottolineato il G8 nel suo documento di Miyazawa, che abbiamo bisogno di una «cultura della prevenzione», nel senso di sviluppare una consapevolezza attenta e costante della necessità di un approccio preventivo alle relazioni internazionali. Contemporaneamente, abbiamo bisogno di «una cultura per la prevenzione»: dobbiamo cioè essere capaci di articolare (ed assistere dall'esterno) espressioni culturali di nazioni e gruppi che sottolineino il dialogo anziché i contrasti delle culture (o delle civiltà), che considerino la differenza come un bene, non una disarmonia da superare o al massimo da tollerare; che non costruiscano (in primo luogo nelle scuole, soprattutto attraverso l'insegnamento della storia), immagini stereotipate, ostili, di altre nazioni, gruppi, ecc. In questa direzione è importante sottolineare che la Conferenza mondiale sul razzismo del 2001 dovrebbe essere vista in questa luce, usando al meglio il suo potenziale di prevenzione dei conflitti.

Sia gli Stati che le organizzazioni internazionali stanno usando un approccio regionale all'azione di prevenzione (o alle strategie post-conflitto): un caso importante, nella fattispecie, è il Patto di stabilità per l'Eu-

ropa del sud-est. La dimensione regionale, tuttavia, è molto di più di una modalità per contribuire dall'esterno alla prevenzione dei conflitti. Si tratta, in realtà, di una specifica strategia di prevenzione dei conflitti che può essere perseguita dai paesi interessati (o «entità», nel caso delle complesse formule territoriali e costituzionali applicate nell'area della ex Jugoslavia) ed assistita dall'esterno.

Sembra opportuno citare Kofi Annan quando, all'Assemblea dell'Oua del luglio 2000, ha dichiarato: «L'Unione europea, che è probabilmente l'esempio di maggior successo di prevenzione dei conflitti nell'ultimo mezzo secolo, è cominciata come una comunità economica - in particolare una comunità del carbone e dell'acciaio - . Dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, la Francia e la Germania hanno deciso di rendere impossibile un'altra guerra, amministrando congiuntamente le risorse che avevano rappresentato il «merbo della guerra». È inconcepibile che gli africani possano lavorare insieme su linee simili? Perché non pensare ad una «Comunità africana del petrolio e dei diamanti»¹⁰?

L'azione di prevenzione è una responsabilità che non compete esclusivamente ai governi e alle Organizzazioni internazionali, ma anche alle società private, specialmente le più forti.

Invero, se ci focalizziamo sull'impatto che, in un mondo di economia globalizzata, le operazioni delle imprese private hanno sulle situazioni socio-economiche in molti paesi (in modo più drammatico in quelli che sono più deboli economicamente e politicamente), non tener conto di questo aspetto nel discorso sulla prevenzione dei conflitti potrebbe creare una lacuna disastrosa.

Parimenti a quello che si fa nel campo dell'ambiente, per contribuire alla prevenzione dei conflitti, le società multinazionali/transnazionali dovrebbero essere chiamate, da un lato, a rispettare le norme internazionali esistenti e, dall'altro, essere incoraggiate a sviluppare ed a rispettare «codici di comportamento» autogestiti.

Nel 1999, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha promosso un *Global Compact* dei dirigenti di grandi imprese di tutto il mondo per ottenere il loro impegno su politiche che favoriscano una governabilità mondiale mediante azioni in aree specifiche nell'ambito di diritti umani, lavoro e ambiente. Sono stati definiti nove principi: (diritti umani) 1. sostenere e rispettare la protezione dei diritti umani; 2. accertarsi che le rispettive società non siano complici di abusi nel campo dei diritti umani. (Standard in materia di lavoro); 3. sostenere la libertà di associazione e

È vero che affrontare i diritti umani, le condizioni di lavoro e i temi ambientali significa affrontare le cause di fondo dei conflitti

il diritto alla contrattazione collettiva; 4. eliminare il lavoro forzato; 5. abolire il lavoro minorile; 6. eliminare la discriminazione. (Ambiente) 7. sostenere un approccio cautelativo nei confronti dei rischi ambientali; 8. promuovere una maggiore responsabilità verso l'ambiente; 9. incoraggiare lo sviluppo di tecnologie rispettose dell'ambiente¹¹.

È naturalmente vero che affrontare i diritti umani, le condizioni di lavoro e i temi ambientali significa affrontare le cause di fondo dei conflitti. Ma perché non fare della prevenzione dei conflitti non solo una conseguenza diretta, ma anche un obiettivo esplicito dell'azione positiva delle grandi imprese? Perché non introdurre un «decimo principio», ad esempio: «Le imprese multinazionali si impegneranno a sottoporre le proprie politiche e i propri programmi ad una «valutazione di impatto» sui conflitti?»

Affrontare il tema della prevenzione dei conflitti - va osservato in conclusione - è un compito nello stesso tempo ambizioso e necessario. È da ritenere che esso impegnerà in modo crescente la comunità internazionale in tutte le sue articolazioni ed istituzioni: dalle Nazioni Unite al G8; dalla Unione europea all'Ocse. Non si tratta di un impegno della sola diplomazia, bensì di uno sforzo che richiederà l'apporto di studiosi, organizzazioni non governative, e di una società civile sempre più consapevole della necessità, per garantire la pace, di coniugare impegno morale, iniziativa politica, e laborazione intellettuale, capacità tecnico-operativa.

L'Italia intende dare un proprio contributo di alto profilo a questo importante aspetto della agenda internazionale contemporanea, in particolare utilizzando l'occasione offerta dalla sua presidenza del G8 nel 2001 e del Vertice di Genova del prossimo luglio.

Note

¹Missione permanente della Germania presso le Nazioni Unite. Discorso del ministro federale per la Cooperazione economica e lo Sviluppo, Heidemarie Wiecezorek-Zeul, al Seminario sulla «Prevenzione delle crisi e la Cooperazione allo Sviluppo», New York, 19 aprile 2000 (http://www.germany-info.org/UN/stsp_04_10_00.htm).

²Democratic Platform Foreign Plank (http://www.dems2000.com/AboutTheConvention/03_partyplat.html).

³Riunione del Vertice di Kyushu-Okinawa 2000. *G8 Miyazaki Initiatives for Conflict Prevention* (<http://www.g8kyushu-okinawa.go.jp/e/documents/html/i-initiatives/html>).

⁴«Il ruolo del Consiglio di sicurezza nella prevenzione dei conflitti armati». Intervento di M. Jean-David Levitte, Rappresentante permanente della Francia presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, a nome dell'Unione europea (<http://www.pre-sidence-europe.fr/plue/statics/access6.htm>).

⁵Kofi Annan, *We the Peoples The Role of the United Nations in the 21st Century*, UN Department of Public Information, 2000, p. 45.

⁶Il caso dello Zimbabwe - analogamente a quello che sta avvenendo in molti paesi africani flagellati dai conflitti - sembra fornire un forte sostegno a questa proposizione. «Nell'ultimo decennio, la percentuale delle persone che vivono in condizioni di povertà è salita dal 40% ad oltre il 65%. I salari sono scesi ai livelli precedenti l'indipendenza. Il governo non può pagare i creditori, non può acquistare combustibile e farmaci per gli ospedali» (Rachel L. Swans, «Mugabe Talks Defiance, but is

Zimbabwe Listening?», in *International Herald Tribune*, 10 aprile 2000).

⁷«Non sembra che la povertà di per sé sia un agente di innescò dei conflitti: la maggioranza dei paesi poveri sta sperimentando un lungo periodo di pace. Sono lo sviluppo diseguale, le linee che dividono le regioni, le etnie e le religioni, la povertà accanto ai gruppi privilegiati a produrre le tensioni» (Wiecezorek-Zeul, citato sopra). È sorprendente con quanta evidenza ciò emerga con una semplice rassegna delle notizie relative ai cosiddetti «conflitti etnici» nel mondo. Iniziamo con un'ampia citazione di un rapporto sulla violenza inter-etnica nelle Molucche: «Gli abitanti musulmani e cristiani, che hanno vissuto pacificamente fianco a fianco per generazioni, si sono attaccati reciprocamente con armi fatte in casa e con bombe confezionate con chiodi [...] Durante il periodo coloniale, gli olandesi hanno favorito i cristiani, affidando loro posizioni di governo importanti. Ma quando l'Indonesia ha ottenuto l'indipendenza, le cose sono cambiate. Negli anni 1960 e '70, il governo ha incoraggiato migliaia di musulmani delle altre zone dell'Indonesia a stabilirsi nelle Molucche in base ad una politica mirata ad attenuare la preponderanza dei cristiani. Nel corso degli anni, e con il favore di Giacarta, molti musulmani sono diventati facoltosi commercianti, mentre i cristiani sono stati relegati all'agricoltura e alla pesca [...]. Durante gli anni di Suharto, i militari hanno nascosto tutti i problemi sotto il tappeto. Nulla era risolto in modo adeguato e trasparente. Così, quando Suharto è caduto, tutti i vecchi problemi che non erano mai stati risolti, insieme con le privazioni di tipo economico e le lotte politiche, hanno cominciato a scoppiare» (Rajiv Chandrasekaran, «Ch-

ristian-Muslim Conflict Rages in Indonesia's East», in *International Herald Tribune*, 20 giugno 2000.

Possiamo dire la stessa cosa per quanto riguarda i conflitti «tribali» in Africa, dove il fattore etnico di per sé non è conflittuale, se non combinato con le diversità socio-economiche. Questo è naturalmente il caso per quanto riguarda le tribù Lendu e Hema in Congo: «I Lendu, come gli Hutu, sono agricoltori Bantu che hanno vissuto nella regione da molti secoli. Gli Hema, come i Tutsi, apparentemente emigrati dalle aree prossime al Nilo più di recente, sebbene da centinaia di anni. Come i Tutsi, gli Hema tendono ad essere più ricchi, in questo caso le piantagioni una volta di proprietà dei coloni belgi. I Lendu sono meno numerosi degli Hema, sebbene non sia chiaro di quanto [...] Le autorità locali e i gruppi di aiuto dicono che le recenti violenze sono iniziate quando pochi Hema hanno pensato di ampliare l'estensione delle loro piantagioni sul territorio occupato da Lendu» (Ian Fisher, «For Central Africa. More War and Horrors Congo's Tribal Strife Spins Out of Control», in *International Herald Tribune*, 14 febbraio 2000).

La stessa combinazione etnicità-diversità economiche è risultata esplosiva per le Isole Fiji, con gli abitanti autoctoni spinti contro la comunità indiana (dominante nel commercio e sempre di più anche in politica) e nelle Isole Salomone.

⁸John Pomfret, «Miners' Riots Reveal the Pain of Change in Cina», in *International Herald Tribune*, 6 aprile 2000. Il giorno successivo lo stesso giornale, commentando le sommosse, scriveva: «I minatori che protestano sono furibondi tanto contro la corruzione quanto contro la povertà» (Arthur Valdron, «The Rumbings of an Avalanche Th-

reaten China», in *International Herald Tribune*, 7 aprile 2000.

⁹Violenze etniche sono esplose nell'isola di Guadalcanal nel 1999 tra locali e coloni provenienti originariamente dalla vicina isola di Malaita. Soprattutto Malaitani i cui padri spesso erano arrivati a Guadalcanal durante la seconda guerra mondiale e che sono diventati parte dell'*élite* commerciale e politica dell'isola. Il risentimento tra i locali è

aumentato progressivamente fino all'incendio dei villaggi e al rapimento e all'uccisione dei Malaitani...». Nello stesso rapporto, leggiamo: «La gestione delle tensioni etniche è strettamente correlata ai problemi dello sviluppo, compresi i problemi non risolti di accesso alla proprietà fondiaria per l'uso delle infrastrutture vitali e commerciali, come pure per le abitazioni, (Ocse/Dac, *New Zealand's Aid Programme in the Solomon*,

Islands: Note by the Secretariat, 13 aprile 2000, (DCD/DAC/Ar(2000) 2/24/ADD2).

¹⁰Nazioni Unite, *Secretary-General Says United Nations Stands Ready to Help Africa. Wherever and However it Can*, 10 luglio 2000 (SG/SM/7485/Rev 1).

¹¹United Nations Global Compact Network, *The Nine Principles. A Compact for the New Century* (www.unglobalcompact.org/Unweb.nsf/content/thenine.htm)